

Il figlio segreto di Carducci

www.ecostampa.it



Gino Piva e le lettere del poeta a «Lidia», l'amante rodigina

Lei non era proprio una bellezza. Ma ci sapeva fare, aveva fascino, era colta. E, soprattutto, era ambiziosa. Lui era avviato verso la quarantina, aveva appena perduto un figlio, era stanco della moglie. Ma era pieno di vita. Ed era famoso. Lei gli scrisse. Lui rispose. Poi si incontrarono. Il resto, si direbbe oggi, fu secondo copione. Stiamo parlando di Giosuè Carducci e Carolina Cristofori, che dal 1872, data del loro primo incontro, fu l'ispiratrice, la musa, l'amore travolgente del poeta, che la chiamava Lidia. E naturalmente l'amante.

Una vicenda nota. Meno noto, o meglio, motivo di sospetto più che di certezze, fu il prodotto di quella relazione: un figlio, nato nel 1873, che crebbe non con il nome del padre naturale ma con quello del marito di Carolina, secondo le usanze perbeniste dell'Italia del tempo, dove era permessa ogni trasgressione, ma dietro la facciata, non davanti. Quel figlio si chiamò Gino Piva, ufficialmente figlio del generale Domenico Piva, il marito di Carolina. Che era stato un eroe delle battaglie risorgimentali, ma era l'uomo meno adatto ad appagare le velleità culturali e i pruriti erotici della moglie. Eppure doveva essere un gran brav'uomo, quel generale, se a Rovigo, città dove era nato e dove era ritornato nel 1877, sopportò sempre stoicamente le ironie dei concittadini, tutt'altro che ignari del motivo delle frequenti visite del poeta in città.

Perché riparlamo di questa vicenda?

Perché sono appena state pubblicate in versione finalmente integrale, a cura di G. Davico Bonino, le lettere di Carducci all'amata: *Il leone e la pantera. Lettere d'amore a Lidia. 1872-1878* (Salerno editrice, 236 pp. 14 euro). E da questo epistolario i dubbi che ancora sussistevano sulla vera paternità di Gino Piva vengono definitivamente fugati, anche se il poeta cerca espressioni che qualche residua incertezza potrebbero lasciarla ancora. Tranne la lettera del 18 maggio 1873, nella quale usa parole inequivocabili: «Una delle mie infelicità è di non poterlo allevare io quel bambino e mostrarlo a tutti per mio. E ora digli da parte mia tante di quelle cose che tu sai dire, e chiedi anche a lui perdono per parte mia, e finisci con tanti baci. Povero e caro bambino!» (p. 72). Piva stesso, d'altronde, che sarà una figura notevole nella scapigliatura italiana tra i due secoli - poeta, scrittore, giornalista, politico, prima socialista, poi nazionalista, quindi appassionato corrispondente dal fronte della Grande guerra - anch'egli con una vita sentimentale tutt'altro che regolare, si vantava spesso di essere figlio del premio Nobel e non dell'eroe garibaldino che gli aveva dato il nome. E dal padre vero, infatti, ereditò le intemperanze, la voglia di strafare, una certa sproporzione fra i desideri e la realtà. Glielo disse a muso duro Giacomo Matteotti, cui toccò nel 1913 l'ingrato compito di affossare definitivamente le sue velleità parlamentari. «Nella tua opera in Polesine - gli scrisse -



Fascinosa Carolina Cristofori, moglie di Domenico Piva e per anni amante di Giosuè Carducci. In alto, da sinistra, Carducci e Gino Piva, il figlio avuto da Carolina

ho creduto sempre di vedere più entusiasmo che sapienza di organizzazione». E aggiunse: continua a fare il giornalista, il Parlamento non fa per te. Matteotti aveva ragione, ma si era guadagnato un nemico in più. Carducci, invece, morta Carolina, pare non aver più avuto contatti con il figlio rodigino. E anche in queste lettere, che Davico Bonino definisce «uno dei più fascinosi epistolari d'amore dell'Ottocento italiano», ne parla raramente. Scrive invece di se stesso, dei suoi progetti, delle sue simpatie e antipatie, con una foga che coinvolge e trascina il lettore. E parla soprattutto della sua passione d'amore, esprimendola con espressioni che la nostra generazione, abituata al linguaggio miserando degli sms e delle email, non può non leggere con ammirazione. «Mi

annoi e ruggisco; e vorrei ritrovare la mia pantera», prorompe nel giugno del 1874. Una pantera di cui sopportava le infedeltà - con la stessa serenità con cui tradiva il marito, Lidia tradiva anche l'amante - non senza ribellioni e scatti d'orgoglio («bada che potrei sbranarti»). E poi in queste lettere ci sono apprezzamenti poco lusinghieri per «l'inculta Rovigo», città che anche Carolina «odiava» con tutto il cuore, mentre sovrabbondano gli apprezzamenti per il generale «figura onesta e buona», «incontaminato patriota». E anche questo, in fondo, ci rende simpatico Carducci, che sapeva apprezzare la sopportazione dell'uomo al quale stava rubando sporadatamente la moglie.

Gianpaolo Romanato

Cultura
Tempo libero

Il figlio segreto di Carducci

GI ELLE S.r.l.
Servizi Web e Marketing - Via Ferrara, 17 - 00187 Roma - Tel. 06 49812140 - 06 49812141 - Fax 06 49812117
www.gielle.it - info@gielle.it - scssnes: www.gielle.it